

DISCORSO IN OCCASIONE DEL 25 APRILE 2012

Autorità, amiche, amici, compagne e compagni,

un grazie, ancora una volta, per essere qui, in questa piazza, così numerosi a ricordare il 67° anniversario della Liberazione.

Questo giorno di festa della libertà e della democrazia riconquistate, la data fondante della nostra Repubblica, ci induce, come ogni anno, ricordando il passato, a fare alcune riflessioni sulle condizioni del nostro presente. E sono condizioni difficili che ci inducono a riflessioni amare. Vi confesso che, pur praticando sia l'ottimismo della volontà sia quello della ragione, non vi sono motivi di particolare compiacimento per come le cose stanno andando in questo Paese. Il Presidente della Repubblica ci ricordava proprio qualche giorno fa che "una grande e ineluttabile sfida abbiamo davanti : vedere l'Italia risollevarsi dall'impoverimento culturale che ne ha segnato la decadenza". Un monito che descrive, senza pietà, una condizione penosa.

Decadenza. Basta aprire ogni mattina i giornali per leggere di uno scandalo nuovo : malversazioni, appropriazioni indebite di denaro pubblico e non, corruzioni, concussioni, riciclaggi, finanziamento illecito ai partiti, turbative d'asta, reati associativi per appartenenza a organizzazioni criminali e mafiose. Per non parlare dello scandalo delle scommesse sportive e della ricorrente ottusa violenza negli stadi, dei cori e affermazioni razziste che costellano qui e là manifestazioni di ogni genere. Nonché di criminali e organizzazioni dichiaratamente fasciste e naziste che non perdono occasione per commettere azioni e reati infamanti come l'uccisione di tre immigrati senegalesi a Firenze e l'assalto al campo Rom di Torino. E' il quadro di una società da tempo malata, i cui tragici nodi stanno venendo al pettine.

Mai come oggi il livello di consenso verso la politica e le istituzioni pubbliche è sceso così in basso. Mai come ora, anche aggravati dalla crisi economica più seria del dopoguerra, i conti da pagare, per questi troppi anni di malgoverno delle istituzioni e della società italiana, appaiono salati. Certo, non si può dire, in modo qualunquistico, in qualche misura assolutorio, che tutti : partiti, sindacati, forze economiche e sociali, hanno eguali responsabilità. Non ci sono mai pari

responsabilità. Toccherà ai cittadini, popolo sovrano, distinguere e là ove necessario, ricostruire. Altrimenti dovremo prepararci alle esequie della politica. “Lascia che il grano e il loglio crescano insieme, fino alla mietitura”, diceva l’evangelista Matteo.

Non si può pensare nemmeno a una democrazia moderna senza partiti politici e non solo per il doveroso rispetto dell’art. 49 della Costituzione, al cui significato originario e cioè “ di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale” bisogna tornare, anche con opportuni interventi di legislazione attuativa, ma perché questa è stata l’esperienza della Resistenza e di tutta la successiva storia repubblicana. Non mi risulta che esistano democrazie nel mondo dove il consenso non sia organizzato in e da formazioni politiche. Ci fu nella storia, tra gli anni venti e trenta del novecento, un paese, la Bulgaria di re Boris, che sperimentò un sistema parlamentare senza i partiti, accusati di corruzione. Il risultato però fu quello di allineare quella nazione a Hitler e Mussolini con le tragiche conseguenze che ne derivarono.

E proprio a quegli anni dobbiamo tornare con la memoria. La grande crisi capitalistica del 1929 portò a una condizione difficilissima le masse popolari in America, prima e poi in tutto l’occidente. Ancora una volta la letteratura, ricordate “Furore” di Steinbeck, ce ne ha lasciato una narrazione indelebile. A questa terribile crisi furono date risposte diverse. Gli Stati Uniti d’America, con l’elezione di Franklin Delano Roosevelt a Presidente, nel 1932, rispose con la politica keynesiana dell’intervento dello stato nell’economia per supplire alla caduta della domanda e uscire dalla depressione. Rafforzò così i valori della democrazia e favorì la coesione sociale della nazione. La Germania di Weimar, colpita dall’iperinflazione, scelse, invece, la ricetta del nazismo e del totalitarismo, che portò alle tragedie della guerra e dell’Olocausto. Questi due modi diversi di affrontare i momenti difficili, che la storia spesso pone di fronte alle scelte degli uomini, ci obbligano a rivolgere una particolare attenzione a quello che sta avvenendo nei nostri giorni. Da come il governo e il popolo italiano, insieme agli altri governi e ai popoli dei paesi dell’Unione Europea, sapranno affrontare le difficoltà, dipenderanno non solo il benessere economico pubblico o privato di ciascuno di noi, ma anche la sorte della nostra democrazia.

Sarà un cammino difficile e complicato. Lungo e tortuoso, per il quale sono necessari passi accorti e buona lena. Non si esce dalla decadenza culturale, che è allo stesso tempo anche morale ed economica, senza una grande fatica. E non si esce se in

primo luogo non si abbandonano conformismi, complicità, assuefazioni e rinunce all'etica della responsabilità, che hanno purtroppo segnato con evidenza, almeno dagli anni settanta, ma anche prima, la nostra vicenda nazionale. E' lunga la lista dei mali occultati e rimossi. L'anti-stato che presto divenne il marchio comune a tante eversioni : fasciste, mafiose, brigatiste, dalla politica fu quasi mai ammesso e combattuto debolmente. E le stragi, da Portella della Ginestra nel '47, a Piazza Fontana, al treno Italicus, alla stazione di Bologna, rimaste senza esecutori e senza mandanti. L'ultima infamia risale alla sentenza sull'eccidio di Brescia del '74, sabato 14 aprile : tutti assolti. Poi la P2, una "trasversale sacca di resistenza alla democrazia" secondo Tina Anselmi. E' corruzione anche la sordità a quel che i cittadini invocano da decenni, anche con voti espressi in occasioni referendarie : una legge elettorale attraverso la quale la scelta del deputato spetti all'elettore e non alle oligarchie di partito e un finanziamento dell'attività politica : trasparente, controllato dalla magistratura contabile e sobrio.

Ma soprattutto sono spesso svilite le battaglie dell'Italia migliore. Lo abbiamo più volte constatato con amarezza di fronte ai revisionismi d'accatto della storia risorgimentale e della Resistenza. Si commemorano gli eroi del nostro tempo, come Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, Ambrosoli, ma non la loro lotta contro la mafia, Sindona, la P2. Di Marco Biagi qualcuno disse che "era un rompicoglioni in cerca di un contratto di consulenza". Sono affermazioni che tolgono per sempre il diritto a rappresentarci. E poi c'è l'oblio." Personaggi straordinari della nostra storia vengono dissolti come in un acido". Ne ricordava, qualche giorno, fa Barbara Spinelli : "Tina Anselmi, la straordinaria donna che guidò la commissione parlamentare sulla P2. Altro esempio : Federico Caffè, fautore solitario di un'economia alternativa ai trionfi del liberismo, scomparso nell'87 come il fisico Majorana nel '38. Anosognosia è la patologia delle nostre teste senza memoria". Qualche giorno fa, davanti a una sala strapiena abbiamo ricordato un'altra figura dimenticatissima : Enrico Gonzales, il deputato socialista che , su mandato dell'intera opposizione, tenne alla Camera dei Deputati il discorso con cui il governo fascista fu inchiodato alle sue responsabilità per il delitto Matteotti.

Che fare, dunque, mentre ricordiamo qui il 25 aprile? Non disperdere la memoria. Non abbandonare l'opera di ricordare che la Repubblica è nata dalla rivolta dei tanti, soprattutto giovani, come il partigiano Popi Taino, che dopo l'8 settembre decisero di salire in montagna e riscattare con le armi in pugno la vergogna della guerra fascista, il tradimento dei comandi e riaffermare la propria dignità di esseri umani e

di cittadini. Per un paese libero dall'oppressione straniera, libero nei suoi ordinamenti democratici e più giusto sul piano sociale. E badate bene erano degli uomini e delle donne, comuni, come tanti, con i loro difetti e virtù, non degli eroi. Ostinarsi a ricordare, mantenere alto lo spirito critico e la vigilanza perché la democrazia si può perdere in qualunque momento. E' questo il messaggio da trasmettere alle giovani generazioni.

Ricordava ancora il Presidente della Repubblica "E' necessario coinvolgere i giovani, oggi troppo lontani dall'attenzione e dalla propensione per la politica". Abbiamo ascoltato il suo consiglio, in qualche misura, anticipandolo. Sono qui con me per intervenire con le loro parole in questa ricorrenza, una giovane donna Silvia Gadda, da poco mamma e uno studente Giovanni Pelliccioli. Lascio a Silvia e poi a Giovanni la parola.

Viva la Resistenza, Viva la Repubblica.